

# **Romanzi d'Africa e del deserto**

**Il re della montagna**

**Il treno volante**

**I predoni del Sahara**

**Sull'Atlante**

**I briganti del Riff**

**I predoni del gran deserto**

**Emilio Salgari**



*Romanzi d'Africa e del deserto*  
Emilio Salgari  
An omnibus compilation of six titles:

*Il re della montagna*  
First published in Italian in 1895

*Il treno volante (La montagna d'oro)*  
First published in Italian in 1901

*I predoni del Sahara*  
First published in Italian in 1903

*Sull'Atlante*  
First published in Italian in 1907

*I briganti del Riff*  
First published in Italian in 1911

*I predoni del gran deserto*  
First published in Italian in 1911

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.  
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: Bedouin Riders Adolf Christian Schreyer, 1871

Curato da Nico Lorenzutti  
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **Il treno volante**

## Capitolo 1

### A Zanzibar

LA MATTINA DEL 15 agosto del 1900, una piccola nave a vapore, a due soli alberi, costruita in acciaio come tutti i battelli transoceanici moderni, solcava le acque dell'Oceano Indiano, accostandosi celermente all'isola di Zanzibar.

Il sole che era spuntato da qualche ora, non ostante la leggera nebbia che ancora ondeggiava sul mare, permetteva all'equipaggio ed ai pochi passeggeri della piccola nave, di distinguere, anche senza bisogno di cannocchiali, quella terra promessa dell'Oceano Indiano che è l'ingresso del Continente Nero e che segna una tappa fra le due civiltà dell'Oriente e dell'Occidente. Dapprima erano ombre confuse che si offrivano agli sguardi curiosi, se non dei marinai, almeno dei passeggeri, e che diventavano poi presto più visibili e più definite.

Si vedevano strisce di alberi sconosciuti in Europa, poi rocce coperte di fitte verzure, quindi masse confuse che a poco a poco rivelavano agli occhi gli splendori di una grande città orientale con i suoi tetti piatti, le sue case quadrate, le sue torri massicce e dentellate, le sue cupole ed i suoi sottili campanili o minareti, come vengono chiamati dagli zanzibaresi.

Dinanzi al porto che s'apriva proprio di fronte alla nave, già molto vicina ormai, si delineava il palazzo del sultano, a due piani, con terrazze, porte a grata, colle sue muraglie massicce, la sua pesante torre dell'orologio ed i suoi vasti fabbricati, che servono d'abitazione alle mogli del monarca africano.

Più lontano, appariva confusamente la città commerciale, vero emporio ove s'accumulano tutti i prodotti dell'India, dell'Europa e del Continente Nero e dove vivono, in buona o cattiva armonia, persiani, parti, indiani, portoghesi, arabi, somali, vungamuesi.

Due uomini, due europei, dalla prora della nave, osservavano con vivo interesse la città che si presentava tutta intera dinanzi ai loro occhi, scambiandosi le loro impressioni.

Erano due tipi assolutamente diversi, sia per statura, sia per lineamenti e anche dall'accento, molto diverso, sebbene parlassero

entrambi la lingua francese molto correttamente, si indovinava che appartenevano a due razze distinte.

Il più anziano, il quale poteva avere quaranta o quarantacinque anni, era uomo di statura molto alta, mingherlino, con baffi e capelli bianchi, la pelle molto pallida e gli occhi, riparati da occhiali azzurri; un vero tipo di tedesco o di danese.

L'altro invece era di statura bassa, grassoccio, muscoloso. Era più giovane di dieci o dodici anni, col profilo regolarissimo, la pelle bruna assai, gli occhi neri e vivacissimi e la barba ed i capelli più neri delle ali dei corvi.

Mentre l'altro pareva freddo e compassato come un inglese, l'ometto grassotto sembrava dotato di quella vivacità straordinaria e di quelle irrequietezze che sono prerogative delle razze meridionali.

– Finalmente! – esclamò l'uomo biondo, vedendo delinearci il palazzo del sultano e la città commerciale. – Ne avevo fino ai capelli di questa navigazione.

– Preferisci navigare fra le nuvole, tu, Ottone – disse l'ometto grasso.

– Sì, Matteo: io sono nato aeronauta e non marinaio come te.

– Noi altri greci siamo tutti uomini di mare, mentre voi tedeschi siete tutti scienziati – disse il compagno, ridendo.

– Tu hai detto una grande verità – rispose il tedesco, accomodandosi gli occhiali.

– Vedremo però se ti troverai meglio di qui quando saremo nel centro dell'Africa.

– Quando sono sul mio pallone, non temo nulla e mi trovo come in casa mia.

– Incontreremo dei negri ferocissimi.

– Non potranno raggiungerci.

– E poi dei leoni, degli elefanti, dei rinoceronti.

– Quantunque io sia un professore, so adoperare il fucile come un vecchio esploratore – rispose il tedesco. – E poi ti ho detto che nessuno potrà raggiungerci.

– Saremo ben costretti qualche volta a scendere a terra.

– Questo è vero. Il mio pallone però è costruito in modo da potersi innalzare istantaneamente al primo indizio d'un pericolo qualsiasi.

– Sono curioso di vederlo questo tuo pallone – disse il greco.

- Una vera meraviglia, Matteo.
- Suppongo che sarà un aerostato simile agli altri.
- È qui che t'inganni. È simile a quello inventato dal conte Zeppelin, che diede così splendidi risultati nell'ascensione sul lago di Costanza, eseguita il mese scorso.
- Chi è questo signor Zeppelin? – chiese il greco.
- Un mio compatriota, il quale ha inventato un nuovo genere di pallone dirigibile. Io sono stato suo allievo, sicché ho potuto costruirne a sua insaputa uno simile.
- Che ci servirà a meraviglia per conquistare la «montagna d'oro», è vero, Ottone?
- Sì, purché quanto m'hai raccontato sia vero.
- Non avrei consumate le mie venticinquemila lire, le uniche che possedevo, se non avessi intera fiducia in quell'arabo.
- Ed io non avrei accettato di associarmi a simile temeraria impresa, se non ti avessi conosciuto come persona incapace di lasciarti ingannare – rispose il tedesco, ridendo.
- D'altronde, vedrai tu stesso il documento e udrai il racconto dell'arabo.
- Allora noi diverremo immensamente ricchi, Matteo.
- Come nababbi – disse il greco.
- E ci renderemo benemeriti della civiltà, strappando quel disgraziato esploratore dalle ugne dei negri.
- E benemeriti della scienza, Ottone, giacché il nostro viaggio non sarà puramente di piacere.
- Silenzio, entriamo in porto.
- E non bisogna che altri conoscano il nostro segreto – disse il greco.

La nave entrava nella vasta baia di Zanzibar, fischiando sonoramente. Salutò il forte con una cannonata e andò a gettare l'àncora in mezzo a parecchie navi inglesi, tedesche ed anche italiane, e fra una folla di barche arabe e zanzibaresi legate alla riva.

Numerose barchette e parecchie zattere montate da negri di statura atletica e molto turbolenti, si erano affrettate a circondare il piccolo vapore, offrendosi di trasportare a terra i passeggeri ed i loro bagagli.

Andavano a gara per accostarsi alla scaletta, di già stata abbassata, disputandosi accanitamente il posto e scambiandosi pugni e scappellotti in così grande abbondanza da far ridere il greco.

– Possiamo scendere a terra? – chiese il tedesco.

– Abbiamo libera pratica – rispose Matteo. – Qui non sono così pedanti come i capitani dei porti europei.

– Hai avvertito il capitano di far portare a terra le nostre casse?

– Questa sera saranno nella mia casetta di campagna.

– Si trova in un luogo isolato?

– Sì, Ottone – rispose il greco. – Tu potrai gonfiare tranquillamente il tuo pallone, senza che nessuno ci disturbi.

– Allora scendiamo.

Strinsero la mano ad alcuni passeggeri che si trovavano presso di loro e scesero in una barca guidata da un negro di statura colossale, il quale era riuscito, a furia di pugni, a conquistare il primo posto sotto la scala.

– Conosci l'arabo El-Kabir? – gli chiese il greco, il quale parlava correttamente lo zanzibarese oltre a un bel numero di dialetti africani.

– Tiene il suo fondaco presso la punta di Kamiki, dietro il serraglio del sultano.

– Conducimi da lui.

Il negro raccolse i remi, s'aprì il passo fra le numerose barche che lo circondavano, minacciando e urlando, e si mise a vogare con tale forza, da attraversare in pochi minuti la baia.

– Approfitteremo per vedere l'*harem* – disse il tedesco, il quale guardava con molta curiosità le muraglie massicce e merlate che cingevano la parte posteriore del palazzo del sultano.

– Lo vedrai dall'alto del tuo pallone, se vorrai – rispose Matteo.

– Forse che è proibito?

– A Sua Altezza non garba che i «cani cristiani» s'avvicinino troppo ai palazzi che racchiudono le sue donne.

– È un geloso feroce?

– Egli tiene attorno al suo palazzo numerose guardie incaricate di allontanare i curiosi. Se si tratta di un europeo, lo pregano di allontanarsi; se è invece un uomo di colore, lo bastonano senza misericordia.

– Ha paura che gli rubino le mogli o le ricchezze?

– Le une e anche le altre, soprattutto le sue donne. A Sua Altezza non manca d'altronde il motivo per agire così.

– Gli hanno rapito qualcuna della sua casa?

– Nientemeno che sua sorella – disse Matteo. – Circa vent'anni or sono, sotto il regno di Said-Megid, la principessa Solima fu fatta fuggire da un negoziante tedesco, certo Rentor, il quale se la portò in Europa, sposandosela.

«Devo dirti però che la felicità degli sposi fu di breve durata, giacché il negoziante morì presto, lasciando la povera principessa quasi in miseria.

«La vedova invano implorò la clemenza di Said: questi fu inflessibile e non si degnò nemmeno di risponderle.

«Da quell'epoca, più nessun straniero può avvicinarsi al palazzo del sultano, per paura che il brutto avvenimento si possa ripetere.»

– E che cosa fa ora la principessa?

– Dà lezioni di lingua araba in non so quale città della tua Germania.

Mentre scorrevano, la barca passava dinanzi al palazzo del sultano, guardata da drappelli di soldati persiani, dall'aspetto feroce, vestiti con tunica azzurro cupo, stretta alla vita, con calzoni larghi e col capo coperto dal berretto nazionale di forma conica ed armati di sciabole ricurve, di fucili, di pistole e con uno scudo di pelle d'elefante.

Il negro, vedendosi guardato da quei fieri soldati, fu però pronto a girare al largo, sbarcando i due passeggeri sulla punta meridionale della città commerciale.

– E là che abita l'arabo – diss'egli, indicando una casa di forma quadrata, priva di finestre e sormontata da una vasta terrazza.

– Sì – rispose Matteo. – È ben quella l'abitazione del mio arabo.

Quindi, volgendosi verso il negro, disse:

– Ti noleggiamo per tutta la giornata.

– Vi aspetterò qui?

– Sì – rispose Matteo.

Aiutò il compagno a discendere e si cacciò in mezzo alle case e casette che occupavano tutta la penisola.



Zanzibar è una città molto commerciale e anche molto abitata. Dall'alba al tramonto, le sue vie sono ingombre da una folla affaccendata, che non sta ferma un solo momento.

Si traffica sulle calate del porto, nelle vie, nelle viuzze, nei *bazar*, nei caffè arabi che sono numerosi, e negli spacci di liquori, anche questi molto abbondanti e tenuti quasi esclusivamente da portoghesi.

Non è una città veramente africana: è mezza araba, un po' indiana, un po' persiana, un po' negra e un pochino anche europea, incontrandosi tutti i tipi e tutte le razze.

Gli indiani vi esercitano il piccolo commercio; gli arabi si sono dedicati al traffico colle carovane; i baniani ed i parti di razza persiana si sono invece dedicati al commercio dei metalli preziosi. Queste due razze sono gli ebrei del luogo, avidi, rapaci e perciò disprezzati, anche perché sono considerati come pagani, essendo adoratori del fuoco.

Gli europei invece esportano in grande, trafficando contemporaneamente coll'Europa e coll'Asia.

Oltre a queste diverse razze, vi sono poi negri massai, vuagogo, indigeni dei Grandi Laghi e vuanguana, i quali fanno i portatori, i barcaiuoli, i facchini e i servi. Questi sono i cinesi dell'isola, esercitando i mestieri più bassi ed i meno retribuiti.

Matteo ed il suo compagno, apertosi faticosamente il passo fra quella folla svariata che si addensava nella via, giunsero poco dopo dinanzi alla casa segnalata dal negro.

Come fu detto, quella abitazione era di forma quadrata, con muraglie massicce, nelle quali non si vedevano che strettissime feritoie, che non si potevano di certo credere finestre, dandole così l'aspetto d'una piccola fortezza.

Sul dinanzi s'apriva una vasta bottega, pochissimo illuminata, dove si trovavano ammucchiati alla rinfusa i più disparati oggetti. Vicini ad una scatola di cedro o ad un corno di rinoceronte, vi erano dei pacchi di sapone francese e dei fazzoletti inglesi; dei vasi d'argilla provenienti dall'Abissinia o da Mascate che si urtavano con lampade a petrolio, con caraffe, con anfore, con lunghe collane di corallo, con abiti europei, turchi ed indiani appesi a chiodi; vasi cinesi mescolati confusamente con vasellami di rame di provenienza europea; con armi d'ogni specie, con tappeti persiani, con archi e frecce degli

africani, con scudi di pelle d'elefante e d'ippopotamo. Era insomma un vero *bazar* nel più largo significato della parola.

In mezzo a quel pandemonio d'oggetti così disparati, accoccolata su di un vecchio tappeto, i due amici scorsero un'indiana dalla tinta giallastra, dagli occhi neri come carboni, col corpo plasmato d'unguenti, che emanavano un acuto odore d'incenso e di spezie e coperta di tatuaggi, di cinabro, d'antimonio e d'abiti dai colori smaglianti e così larghi da non lasciar indovinare alcun contorno.

Veduta in quell'atteggiamento e perfettamente immobile, si sarebbe presa per una mummia indiana posta sulla soglia di qualche bizzarro museo.

– Il tuo padrone? – le chiese senza preamboli Matteo.

L'indiana guardò sospettosamente i due stranieri, poi presa una piccola mazza, batté tre colpi su d'una piastra di bronzo, una specie di *gong*.

A quel suono metallico, assai acuto, una piccola porta nascosta da un vecchio scialle turco s'aprì e comparve un negro armato di un *yatagan* lucentissimo e d'una pistola incrostata di madreperla.

– Heggia – disse l'indiana. – Questi stranieri domandano del padrone.

Il negro, vedendo il greco, lo riconobbe subito, lo salutò con un sorriso, dicendogli:

– Ben tornato, signor Kopeki.

– Dov'è il tuo padrone? – chiese Matteo.

– Nel cortile.

– Perché sei così armato, Heggia?

– Non sapete?

– Che cosa?

– Che il segreto dell'oro è stato tradito?

– Da chi? – domandò il greco con emozione.

– Da un servo infedele fuggito da questa casa. Egli ha venduto il segreto e si sorveglia il mio padrone.

– Per qual motivo?

– Pare che tutto il segreto non fosse conosciuto da quel servo infedele ed ora si vorrebbe strapparli tutto intero al mio padrone.

«È un mese che noi vegliamo notte e giorno perché non lo rapiscano.»

- Chi sono questi furfanti che oserebbero tanto?
- Degli arabi di Taborah.
- Ah! Conducimi subito dal tuo padrone.
- Chi è l'uomo che vi accompagna?
- Quello che sono andato a prendere in Europa.
- Allora seguitemi, signor Kopeki. Gli amici vostri sono anche amici del mio padrone.

Passarono sotto la porticina, infilarono uno stretto e buio corridoio e giunsero in un bellissimo cortile di forma quadrata e del più puro stile orientale.

Tutto all'intorno vi era un porticato sorretto da colonnette corinzie di marmo, col pavimento a mosaico ed in mezzo al cortile, fra quattro superbi banani che spandevano un'ombra deliziosa, s'ergeva una grande fontana di marmo rosso, la quale lanciava molto in alto un getto d'acqua.

Una tenda immensa, a svariati e brillanti colori, copriva tutto il cortile stendendosi anche sopra le terrazze che correvano in giro.

Steso su alcuni cuscini di seta, all'ombra di uno dei quattro banani, i due europei videro un vecchio arabo, dalla lunga barba bianca, dalla pelle molto bruna, con un naso a becco di pappagallo e vestito di lanina bianca.

Teneva in mano una lunga pipa colla canna adorna di perle e di placche d'argento e fumava placidamente, godendosi il fresco prodotto dal getto d'acqua.

Quell'uomo era El-Kabir, uno dei più noti commercianti di Zanzibar, che si diceva possessore d'immense ricchezze.

Narravasi che nella sua gioventù aveva viaggiato moltissimo in Africa, facendo il trafficante di carne umana, ossia il negriero, accumulando un vistoso patrimonio, raddoppiato o triplicato più tardi col commercio dell'avorio e dei tappeti persiani. Vere o false quelle voci, si sapeva che era ricchissimo e questo era bastato per creargli una posizione invidiabile in tutta l'isola.

Vedendo comparire il greco, l'arabo aveva deposta la pipa e s'era prontamente alzato, dando mostra di un'agilità veramente giovanile, non ostante i suoi sessanta anni.

– Ti aspettavo con viva impazienza – disse, stendendo la mano al greco. – Qui sono succedute delle cose molto gravi.

– Sai anche tu che l'Europa non è vicina, El-Kabir – rispose Matteo. – E poi l'impresa richiedeva dei preparativi non comuni.

– Hai trovato il pallone?

– E anche la persona di cui ti avevo parlato. Ecco qui il professore Ottone Steker, scienziato ed aeronauta di prima forza.

L'arabo porse la mano al tedesco, stringendogliela energicamente.

– Sapete di cosa si tratta, signore? – gli chiese.

– L'amico Matteo mi ha raccontato tutto.

– Però desidera udire dalle tue labbra il meraviglioso racconto – disse il greco.

– E vedere anche il documento – aggiunse il professore Steker.

L'arabo fece un segno ad Heggia.

– Disporrai quattro uomini armati intorno alla casa – gli disse. – Poi recherai dei rinfreschi.

Mentre il negro si allontanava rapidamente, l'arabo stese all'ombra del banano due splendidi tappeti persiani, vi gettò sopra alcuni cuscini, ed invitò i due europei a coricarsi.

Un momento dopo due negre portavano due grandi vassoi d'argento sui quali erano varie tazze di vero *moka*, dei gelati che gli zanzibaresi sanno preparare molto bene e dei pasticci di varie specie, mentre un negro deponeva sui tappeti parecchi *scibuk* ed una scatola laccata ripiena di tabacco profumato.

– Una domanda, prima di tutto – disse l'arabo, dopo d'aver congedato le negre ed il servo. – Avete portato con voi il pallone?

– Sì – rispose Matteo.

– Si tratta di lottare in velocità con gli uomini partiti per la ricerca della «montagna d'oro».

– Come! – esclamarono ad una voce il greco ed il tedesco. – Di già partiti?

– Sì, gli arabi di Taborah hanno organizzata una carovana la quale è già partita pel continente da tre settimane.

– Dunque è vero che il segreto è stato tradito! – esclamò Matteo.

– Sì – rispose l'arabo. – Un servo lo ha venduto ad Altarik, un arabo pure ricchissimo che ha numerosi stabilimenti a Taborah e a Bagamoyo.

– Dove s'è organizzata la carovana?

– A Bagamoyo; a quest’ora deve già trovarsi ben lontana, forse nello Ngura.

– Non importa – disse il tedesco. – Il nostro pallone li lascerà molto indietro e quando essi giungeranno là dove si trova la «montagna d’oro», noi saremo già tornati a Zanzibar.

– Potrà il nostro pallone portare tanta massa d’oro? – chiese l’arabo con voce inquieta.

– Suppongo che non si tratti d’una vera montagna – rispose il tedesco, ridendo. – Vi posso dire però che noi potremo caricare la bagatella di diciottomila chilogrammi di roba.

– Che specie di pallone è il vostro per portare simile peso? – esclamò l’arabo, stupito.

– Lo vedrete domani.

– Partiremo così presto?

– È necessario, per non destare sospetto nel sultano. Mi dicono che sia poco ben disposto verso gli europei che intraprendono spedizioni nell’interno del continente.

– Questo è vero, mirando gli europei a sottrarre alla sua influenza l’Ukani, l’Usagara e l’Useguha. Dovremo quindi agire, con prudenza estrema.

– Per quale motivo? – chiese il greco.

– Sono attentamente sorvegliato.

– Da chi?

– Dagli uomini di Altarik.

– Sospettano che tu parta pel continente?

– Certo – rispose l’arabo.

– Li inganneremo tutti – disse il tedesco.

– In quale modo?

– Venendo a prendervi di notte.

– Col vostro pallone?

– Sì – rispose il tedesco.

– Qui?

– Sì, nella vostra casa.

– Allora deve essere un pallone meraviglioso.

– Dirigibile.

– E potremo andare dove vorremo?

– Anche contro vento.

- L'arabo lo guardò con istupore.
- Hanno ragione di dire che gli europei sono stregoni – disse.
  - Lasciate gli europei, e narratemi l'istoria della «montagna d'oro» – fece il tedesco. – Desidero apprendere da voi.
  - Accendete la pipa ed ascoltatevi.

## **Capitolo 2**

### **Un documento prezioso**

EL-KABIR SI sdraiò sui cuscini, ricaricò lo *sibuke*, il cui tabacco era stato già consumato, sorseggiò una tazza di eccellente *moka* per umettarsi la gola; poi, riaccesa la pipa, disse con voce un po' nasale, difetto che si riscontra in quasi tutti gli arabi:

– Tre mesi or sono io mi ero recato sul continente a Bagamoyo per attendere una carovana proveniente dall'Ugogo, che doveva consegnarmi una grossa partita di denti di elefanti, acquistata dai sudditi di Nurambo, il famoso re africano, che domina le regioni dei Grandi Laghi.

«Avevo già comperato tutto lo *stock* pagandolo in oro sonante, quando il capo della carovana, che era un mio amico, mi prese da una parte, mostrandomi un pezzetto di carta sul quale erano alcune righe, che egli però non era riuscito a decifrare, perché scritte in francese; lingua che egli non conosceva.

«"Sapreste dirmi cosa è scritto su questa carta?" mi chiese.

«"Dove l'avete trovato?" gli domandai.

«"È una istoria molto curiosa," mi rispose l'arabo mio amico.

"Attraversando il territorio di Usagaco, mi ero recato a caccia per somministrare un po' di carne fresca alla mia carovana. Come voi sapete, quelle foreste sono ricche di selvaggina, quindi non trovai nessuna difficoltà a scovare numerose antilopi e anche non pochi struzzi. Avevo già ammazzati parecchi di quegli animali e di quei grandissimi volatili, quando, esaminando i cadaveri per vedere dove li avevo colpiti, scoprii appeso al corno d'una antilope, una specie di sacchetto legato con una funicella. Molto sorpreso da tale fatto, staccai quell'oggetto e dentro, avvolto in parecchi pezzi di pelle,

rivenni questo pezzo di carta. Ho cercato di decifrarlo senza riuscirvi, non conoscendo quelle parole affatto diverse dalle nostre. Sapreste dirmi di che cosa si trattar’

«"Vediamo" dissi, prendendo la carta che mi porgeva.

«Avendo fiutato qualche cosa di straordinario, finsi di non dare alcuna importanza alla carta, perché il mio amico non potesse indovinare, nemmeno lontanamente, di cosa si trattasse.

«Quella carta era stata scritta da un esploratore inglese, certo John Kambert, partito da Zanzibar, due anni or sono, per recarsi ad esplorare le rive occidentali del grande lago Tanganika.

«In sostanza, l’esploratore diceva che da un anno era stato fatto prigioniero da una tribù di negri ferocissimi, i quali lo avevano condotto a Kilembu nel Kassongo e che soffriva tali martiri da desiderare ogni giorno la morte. Chiedeva soccorso promettendo a chi lo avrebbe liberato, di indicargli un posto dove si trovava una montagna contenente ricchezze incalcolabili, accumulate da secoli e secoli dai negri di Kassongo.

«All’arabo che mi spiava attentamente, credendo anche lui che quel documento avesse un grande valore, dissi che si trattava d’una semplice informazione geografica da trasmettersi al console inglese di Zanzibar, promettendo una ricompensa di venti sterline.

«Il mio arabo cadde nella trappola e, sapendo che io stava per imbarcarmi per Zanzibar, mi affidò l’incarico di trasmettere il documento, previo sborso delle venti sterline promesse dall’esploratore.

«Gli consegnai senz’altro il denaro e portai con me il documento, certo di aver fatto uno splendido affare.

«Fatte delle indagini, ebbi le prove che realmente due anni prima, un viaggiatore inglese aveva lasciato Zanzibar con una scorta di quindici uomini per recarsi ad esplorare le rive occidentali del lago Tanganika.

«Chiarito questo punto importante, pensai seriamente di venire in possesso di quelle ricchezze favolose. Mio primo pensiero era stato quello di organizzare una carovana, e di spingermi fino al lago; ma le notizie pervenute che Mirambo si era messo in guerra e che tutti i distretti ad oriente del Tanganika erano in fiamme, me ne dissuasero, per non correre incontro ad una certa morte.

«Fu allora che mi rivolsi all'amico Matteo, il quale mi suggerì l'idea di mandare qualcuno in Europa ad acquistare un pallone e tentare di giungere nel Kassongo con questo mezzo.»

– L'unico che vi rimaneva – disse il greco. – I venti alisei soffiano in questa stagione costantemente da levante a ponente, quindi l'impresa mi pareva facile.

– Fu allora che pensai a te, Ottone, sapendo che tu eri diventato uno dei più celebri aeronauti dell'Europa.

– Ed hai fatto bene – disse il tedesco.

– Avete accettato di associarvi all'impresa? – chiese l'arabo.

– Sì – rispose Ottone.

– Io sono ricchissimo e anticiperò le spese della spedizione.

– Magnifica offerta che noi accetteremo, perché le nostre tasche sono quasi vuote – disse il greco. – Il pallone ed il viaggio hanno esaurite le nostre risorse.

– Si tratta però di far presto – disse l'arabo. – Vi ho detto che il segreto è stato venduto ad Altarik.

– Narraci come è avvenuto questo fatto – disse il greco.

– Prima che io pensassi di rivolgermi a te, avevo fatto parola ad alcuni miei servi, per sapere se mi avrebbero accompagnato nel Kassongo, promettendo loro di partecipare agli utili della spedizione.

«Pare che qualcuno avesse propalato in Zanzibar l'istoria del prezioso documento, perché un giorno vidi venire da me Altarik, facendomi la proposta di associarsi nell'impresa.

«Siccome io diffido di quell'uomo, che gode fama di essere più rapace di un beduino e più crudele d'un cacciatore di schiavi, me lo levai subito dai piedi, dicendogli che gli avevano dato da bere una frottola.

«Pare che l'arabo non ne fosse rimasto persuaso. Il fatto sta che corruppe uno dei miei servi, un negro di Usaramo, a cui avevo narrato l'affare del documento, in modo che poté venire al chiaro della faccenda.

«Altarik da quel giorno mi fece sorvegliare giorno e notte per paura che io partissi pel continente, mentre ha mandato una forte carovana nel Kassongo per impadronirsi del tesoro.

«Credo anzi che sia partito anche lui.»

– È per questo che tutti i tuoi servi sono armati?



– Altarik è capace di tutto e sono certo che ha dato incarico ai suoi uomini di uccidermi a tradimento, per impedirmi di partire pel continente.

«È dal giorno della tua partenza, mio caro Matteo, che io non oso più uscire di casa per non farmi trucidare.»

– Allora le spie di Altarik avranno notata la nostra venuta.

– Sì e vi prego di guardarvi attentamente alle spalle. Un colpo di *yatagan* è presto dato.

– Abbiamo le nostre rivoltelle in tasca – rispose il greco.

– Quando partiremo? – chiese l'arabo.

– Domani sera – rispose il tedesco. – Questa notte sarebbe troppo presto, potendo il mio pallone aver subito qualche danno nella traversata.

– Ed il gas come farai ad averlo? – chiese il greco.

– L'ho portato con me, rinchiuso a gran pressione in cilindri di acciaio di una resistenza incalcolabile – rispose il tedesco. – Il gonfiamento dei miei palloni non richiederà più di tre o quattro ore.

– Dei tuoi palloni! – esclamò Matteo. – Non si tratta di uno solo?

– Sono diciotto – rispose Ottone, ridendo.

– Che aerostato hai portato?

– Un vero treno volante.

– Sono ansioso di vederlo.

– A quest'ora tutte le casse devono essere già state trasportate a casa tua.

– E quanti uomini potrà portare? – chiese l'arabo.

– Anche venti, cinquanta, cento – disse il tedesco. – Però non ne prenderemo che cinque: noi e due servi.

– Condurrò con me Heggia e Sokol.

– Chi è questo Sokol? – chiese Matteo.

– Un negro dell'Uniamesi, che conosce benissimo il paese che dovremo attraversare e che parla tutti i dialetti dell'Uganda.

– Fidato?

– Lo credo – rispose l'arabo.

– Ottone – disse il greco, alzandosi. – Vieni a casa mia.

– Quando verrete a prendermi? – chiese l'arabo.

– Domani notte, fra l'una e le due.

– Col pallone?

– Ci fermeremo sopra le vostre terrazze – disse il tedesco. – Non avrete da far altro che salire una scala di corda.

– Pallone meraviglioso! E le armi ed i viveri? Devo prepararli?

– Non vi occupate di nulla – disse il tedesco. – Tutt'al più porrete in due casse di cinquanta chilogrammi ciascuna degli oggetti di scambio e dei regali da farsi ai sultani africani.

– Se me lo permetterete, ne porterò quattro delle casse. Vi metterò dentro tutto ciò che è più apprezzato da quei tirannelli.

– Duecento chilogrammi non mi danno alcun fastidio – rispose il tedesco. – A domani notte.

– Sarò sulla terrazza colle casse e coi miei servi – disse l'arabo.

Vuotarono alcune tazze di vino bianco che l'arabo aveva avuto la cortesia di far recare, quantunque lui, da mussulmano convinto, non ne bevesse, poi si strinsero la mano.

– Volete che vi faccia scortare da Heggia? – chiese l'arabo.

– È inutile, abbiamo le nostre rivoltelle – rispose il greco.

Ripassarono pel corridoio ed entrarono nella bottega dell'arabo. L'indiana vedendoli fece loro un segno.

– Cosa vuoi? – chiese il greco.

– Spie vegliano nella strada – rispose l'indiana.

– Le hai vedute?

– Sì.

– Quante sono?

– Due negri e due arabi.

– E come sai che sono spie.

– Sono entrati a domandarmi informazioni su di voi.

– E tu cos'hai risposto?

– Che vi siete recati dal padrone a offrirgli delle merci provenienti dall'Europa.

– Ci guarderemo da quei bricconi – disse il greco.

Cacciò una mano in tasca e strinse il calcio della rivoltella. Il tedesco aveva fatto altrettanto.

La via era ingombra di negri e di arabi, quindi non era facile vedere le quattro spie che dovevansi essere confuse fra la folla.

Le vie di Zanzibar sono sempre ingombre di gente, per la maggior parte gente oziosa. E un incessante via-vai di persone di tutte le tinte,

di tutte le razze e d'ogni condizione; è tutta una gamma di colori che vi sfilava dinanzi agli occhi.

Passano negri vestiti con lunghi camicioni bianchi e berretti rossi; passano arabi dalle grandi cappe *bleu*, nere o rosse adorne di bellissimi ricami d'oro con grandi turbanti a vive tinte; indiani dalle vesti di seta verde o bianca ed i berretti ricamati in oro; baniani coperti da mussolina di colore problematico, dall'acconciatura bizzarra ed il copricapo, che ha contemporaneamente del turbante, del berretto e del cappello, guarnito d'un cornetto rosso rappresentante un corno di vacca, l'animale sacro degl'indiani.

Il greco ed il tedesco s'aprirono il passo fra la folla, guardando negli occhi le persone che si trovavano a loro vicine, e giunsero senza incidenti all'estremità della penisola dove li aspettava il barcaiuolo.

Stavano per entrare nella barca, quando il greco, girando gli sguardi verso le ultime case del sobborgo, scorse un negro che dall'alto d'una terrazza pareva che facesse dei segnali ad un piccolo veliero che si trovava ancorato presso un'isoletta.

Teneva in mano un fazzoletto rosso e lo agitava vivamente, ora alzandolo ed ora abbassandolo.

– Lo vedi? – chiese il greco.

– Sì – rispose Ottone a cui non erano sfuggiti quei segnali. – Che chiami quella barca a vela per farla accostare alla riva o che voglia indicare all'equipaggio che noi abbiamo lasciata la casa dell'arabo?

– Sospetto che si tratti di noi.

– Ci terremo in guardia. È cinta la tua villa?

– Sì e le muraglie sono altissime.

– Hai dei servi?

– Quattro e fedeli.

– Li metteremo tutti in sentinella.

Salтарono nella barca e fecero segno al negro di dirigersi verso il sud.

La barca a vela, una *dau*, come vengono chiamate dagl'indigeni, frattanto aveva levata l'ancora ed aveva cominciato a muoversi. Il greco, che non la perdeva di vista, s'avvide che invece di dirigersi verso la casa dove il negro aveva fatto dei segnali, manovrava in modo da accostarsi alla loro scialuppa, come se cercasse di tagliarle la via.

– Attento, battelliere – disse. – Quella *dau* ha una voglia matta d'investirci e di mandarci a fondo.

– Pare anche a me – disse il negro, che si era accorto della manovra sospetta della *dau*.

– Ci viene proprio addosso – osservò il tedesco. – Che appartenga all'arabo Altarik?

– È precisamente una delle sue barche – disse il battelliere. – La riconosco dalla bandiera verde marcata con tre stelle che porta sulla cima dell'albero.

– Guardati da essa! – gridò il greco. – Mira a mandarci a fondo.

– Quegli uomini non conoscono ancora la mia abilità né i miei muscoli – rispose il negro.

Si curvò sui remi e con pochi colpi poderosi spinse la barca verso la riva, che in quel luogo era deserta, essendo ormai usciti dalla linea dei sobborghi.

La *dau* non si diede per vinta e cambiando celermente la velatura andò ad incrociare la scialuppa a quindici metri dalla riva, mettendosi attraverso il vento! Un uomo che pareva un arabo, dalla tinta della sua pelle, salì sulla prora, gridando:

– Chi siete?

– Europei – rispose il greco, stringendo la rivoltella.

– Dove andate?

– Non siamo obbligati a rendere conto a chicchessia delle nostre intenzioni.

– Qui comanda il sultano e non gli stati d'Europa. Avete il permesso di libera circolazione?

– Non l'ho mai chiesto a nessuno non avendone bisogno – rispose il greco.

– Allora vi impedisco di andare innanzi e vi riconduco a Zanzibar.

– Chi sei tu che pretendi di fermarci?

– Un ufficiale del sultano – rispose l'arabo.

– Birbante! – esclamò il greco. – Tu non sei altro che un servo di Altarik.

L'arabo vedendosi scoperto e riconosciuto, guardò il greco con sorpresa.

– Tu t'inganni – disse poi. – Io sono veramente un ufficiale del sultano.

– Ed io ti dico che se non riprendi subito il largo, ti ammazzo – disse il greco puntandogli contro la rivoltella, mentre il tedesco faceva altrettanto.

L'arabo, spaventato, fece qualche passo indietro.

– Farò rapporto al sultano – disse.

– E anche noi ai nostri consoli – rispose il greco. – Presto, riprendi il largo o facciamo fuoco.

Dinanzi a quella minaccia, formulata in modo da non mettersi in dubbio, tutta la spavalderia dell'arabo scomparve come per incanto.

Retroscesse fino al timone, guardando con due occhi spaventati gli europei, temendo di ricevere qualche palla nel cranio e diede ordine ai suoi uomini di virare di bordo.

La *dau*, rimessasi al vento, riprese il largo dirigendosi lentamente verso Zanzibar, mentre la barca, sotto i vigorosi colpi di remo del negro, continuava la corsa.

– È così che bisogna agire con questi insolenti di arabi – disse il greco. – Se un bianco si lascia intimidire, guai a lui! La sarebbe finita per gli europei che abitano quest'isola.

– Hai degli argomenti molto spicci – disse il tedesco.

– Se non avessi mostrata la rivoltella, ci avrebbero presi e condotti a Zanzibar.

– Dal sultano?

– Il sultano non c'entra affatto in questa aggressione. È Altarik che ha dato ordine di catturarci.

– E per cosa fare poi di noi?

– Imprigionarci in qualche sua villa e poi magari avvelenarci.

– Che sia ancora qui quel maledetto arabo? – chiese il tedesco. – Comincia a darmi noia.

– Il negro potrà forse saperlo – rispose il greco.

Interrogò il battelliere chiedendogli informazioni.

– Non lo si sa – rispose il negro. – Altarik dimora poco a Zanzibar, avendo i suoi più vasti magazzini a Bagamoyo.

«È però probabile che sia partito pel continente, recandosi sovente a Taborah.»

– Se è partito, ce lo lasceremo egualmente indietro – concluse il tedesco. – Nessuno può gareggiare con un pallone, nemmeno un treno ferroviario.

La barca intanto, spinta dai vigorosi colpi di remo del negro, continuava ad allontanarsi da Zanzibar.

Già la penisola triangolare, su cui sorge, cominciava a distinguersi tutta intera, col suo ammasso di verzura rigogliosa, che si spinge in mezzo alla rada.

Sulla spiaggia apparivano ancora bianche casette, con ampie terrazze, ombreggiate da cocchi, i quali lanciavano in alto i loro pennacchi dondolanti alla brezza; ma diventavano sempre più rade. Anche il vecchio forte portoghese, munito di bastioni rotondi e merlati, cominciava a delinarsi meno preciso.

In breve i due europei giunsero su una costa deserta, non essendovi che pochissime piante intristite. Guardando verso il sud si scorgeva una bianca casetta circondata da un muro altissimo e racchiudente alcuni cocchi.

– La vedi? – chiese il greco.

– Sì – rispose il tedesco.

– È la mia villa.

– Non potevi trovare un posto più selvaggio.

– Ci vivo tranquillo, lontano dal frastuono della città.

– Un bellissimo posto per innalzare il nostro pallone senza venire disturbati.

– E che ha il vantaggio di poter sorvegliare da lontano i curiosi.

Presto, negro mio, ancora quattro buoni colpi di remo e avrai guadagnato le due *rupie* che ti ho promesso.

Un quarto d'ora dopo i due europei sbarcavano in una piccola cala, alla cui estremità s'alzava isolata la villa di Matteo.

## **Capitolo 3**

### **Il treno aereo**

LA PRETESA VILLA del greco consisteva in una casettina minuscola, di forma quadrata come lo sono tutte quelle di Zanzibar, sormontata da una terrazza, cosa indispensabile in quei climi per poter godere la frescura notturna, con delle finestre nelle pareti anche

esterne, cosa rarissima, ed in alcune vaste tettoie che servivano per gli uomini di servizio e pei raccolti.

Nel cortile, molto ampio, vi erano alcuni cocchi ed un grossissimo sicomoro, il quale estendeva i suoi rami smisurati su tutta la casa, mantenendola costantemente all'ombra.

Al di là della cinta si estendevano alcuni campi coltivati a zucche, a poponi, a canapa ed a granoturco, poca cosa però, essendo la maggior parte dei terreni dell'isola piuttosto aridi e quindi niente produttivi.

– Ecco la mia famosa villa – disse il greco ridendo, mentre i suoi quattro servi, quattro vecchi negri, ma ancora robusti, erano accorsi a salutarlo. – È una catapecchia che vale poche centinaia di *rupie*, però a noi basterà per innalzare il tuo pallone.

– Abbiamo spazio sufficiente – disse il tedesco dopo d'aver misurato, con una sola occhiata, l'ampiezza del recinto.

– Le tue casse sono già giunte.

– Le abbiamo collocate sotto la tettoia centrale – disse uno dei quattro servi.

– Andiamo a vedere se ci sono tutte – disse Ottone.

Si recarono sotto la tettoia più spaziosa dove i marinai della piccola nave a vapore avevano collocato il carico appartenente ai due amici. Esso si componeva di ventidue casse di dimensioni non comuni, alcune quadrate ed altre circolari o triangolari. Erano tutte numerate e distinte con un segno speciale.

– Ci sono tutte? – chiese il greco.

– Sì – rispose il tedesco.

– Ci metteremo subito all'opera?

– È necessario agire senza perdere tempo. La faccenda sarà lunga e anche faticosa.

– I negri ci aiuteranno.

– E chi sorveglierà?

– Basterà mandarne uno sulla terrazza – rispose il greco. – Di lassù può vigilare per un tratto immenso, non essendovi alture né boschi che possano impedire la vista. Sono curioso di vedere questo tuo famoso pallone completamente montato.

– Aspettati un capolavoro, Matteo.

– Che forma avrà? La solita?

– Te ne darò ora la spiegazione – disse il tedesco, sedendosi all'ombra del sicomoro, mentre i negri ad un suo ordine cominciavano a schiodare le casse con infinite precauzioni per non guastare il contenuto.

– Come ti ho detto, più che d'un pallone si tratta d'un treno volante, capace di portare parecchie persone ed un carico non indifferente.

«In questi ultimi tempi, non lo ignorerai, gl'ingegni più spiccati si sono dedicati alla ricerca di un aerostato dirigibile. Un problema difficile, che ha turbato per oltre un secolo le menti degli aeronauti, senza che si riuscisse a trovare una soluzione soddisfacente.

«Alcuni anni or sono il capitano Renard dell'esercito francese, inventava una nuova specie di pallone, il quale dava qualche buon risultato.

«Più tardi un ingegnere austriaco, il signor Schwary ne costruiva un secondo innalzato con buon successo a Schoemberg, presso Berlino, nel 1897.

«Devo però dirti che anche questo non era riuscito perfetto, quantunque già si fosse fatto un grande passo nella soluzione del difficile problema.

«Il conte Zeppelin, un valente aeronauta, si prefisse allora di costruirne uno che potesse dare risultati migliori. Per due anni lavorò assiduamente, costruendo, distruggendo e rifacendo e riuscì finalmente a ottenere un treno volante, che pare destinato ad un grande avvenire.

«Questo treno, attorno al quale io pure lavorai, è diviso in diciassette scompartimenti, in ciascuno dei quali è posto un pallone. Si tratta quindi d'un sistema di diciassette aerostati, che misura complessivamente circa venti metri di lunghezza su un'altezza di undici metri e cinquanta centimetri e con una capacità di undicimila metri cubi.

«L'aerostato è fornito di due motori a petrolio sistema Daintier, sviluppano ciascuno una forza di quindici cavalli vapore e d'un albero propulsore fornito di eliche di alluminio, del diametro di metri 1,59.

«La direzione dell'aerotreno è assicurata con quadri di legno di 4 metri quadrati ciascuno ricoperti, come i palloni, della stessa fasciatura di seta. Questi quadri sono disposti orizzontalmente, e



vengono mossi dalle due eliche le quali si maneggiano dalla piattaforma colla massima facilità.

«Il pallone, o meglio il treno volante del conte Zeppelin, è stato già provato nel luglio di quest'anno sul lago di Costanza, dando risultati insperati. Malgrado gli sbalzi del vento, l'aerotreno conservò splendidamente il suo equilibrio e per quattro ore poté fare parecchie evoluzioni al di sopra del lago, cambiando sovente rotta.

«Un difetto solo fu osservato: l'insufficienza della forza motrice e la poca efficacia del timone.

«Io, ancor prima che l'aerotreno del conte Zeppelin tentasse la prima prova, avevo già notati quei difetti e, prevedendo un successo meno splendido, segretamente avevo dato mano alla costruzione di un treno volante per mio conto, portandovi alcuni perfezionamenti che ritenevo necessari.

«Il nostro pallone nella forma è identico a quello del conte, ha la stessa lunghezza, l'eguale capacità e l'egual numero di aerostati. Solamente ho surrogato i due motori con due macchine di mia invenzione, con forni molto larghi, in modo da poter all'occorrenza bruciare materie più voluminose e dotate d'una forza tripla; ho dato maggior sviluppo alle eliche di alluminio e così pure al timone.

«Avevo intenzione di sperimentarlo prima in qualche isola deserta del Baltico o del Mare del Nord, quando sei venuto tu a farmi la proposta di andarlo a provare nel centro dell'Africa.»

– Darà poi i risultati che tu speri? – chiese il greco, con qualche inquietudine.

– Di questo sono certo – rispose il professor Ottone.

– Che forma ha questo aerotreno?

– D'un grosso sigaro, o meglio d'un cilindro molto allungato colle due estremità un po' arrotondate.

– E la piattaforma dov'è situata?

– Sotto ai palloni, trattenuta da funi solidissime.

– Molto grande?

– È lunga dieci metri e larga quattro, con bordi molto alti per impedire qualsiasi caduta. Potremo muoverci a nostro comodo e anche passeggiare come sul ponte di una piccola nave.

– E l'idrogeno dei palloni?

– L’ho rinchiuso ad alta pressione in cilindri di acciaio. Ne porteremo con noi parecchi per sopperire alla perdita inevitabile del gas dei nostri palloni, quantunque la seta sia stata fabbricata espressamente e spalmata di una vernice di mia invenzione.

– E con quale velocità avanzaeremo noi?

– Come quella del vento.

– E se questo fosse contrario?

– Se non sarà molto forte, potremo fare egualmente le nostre dodici o quindici miglia all’ora.

– La velocità di una nave mercantile a vapore. È già qualche cosa e nessuna carovana potrà rivaleggiare con noi, anche se montata.

– Al lavoro – disse il tedesco. – Avremo molto da fare per montare l’intero treno.

Aiutati da tre negri, mentre il quarto si era messo in sentinella, cominciarono a vuotare le casse estraendo, volta a volta, i palloni, i quadri di legno smontati, la piattaforma che era stata pure divisa in quattro pezzi per facilitarne il trasporto; i pezzi dei due motori, gli alberi di propulsione, le eliche e le cassette contenenti le armi, le munizioni, i viveri conservati.

Ad operazione compiuta, le tettoie ed il cortile erano pieni di oggetti.

Quella prima operazione richiese gran parte della giornata; però, prima che il sole tramontasse, il professore era riuscito anche a montare le macchine e a disporre in buon ordine i telai che dovevano servire di ricovero ai palloni e formare, uniti, lo scheletro del treno aereo.

Stanchi per quel lungo e faticoso lavoro, stavano per sedersi a cena, sotto la fresca ombra del sicomoro, quando udirono il negro che vegliava sulla terrazza a dare l’allarme.

I due europei erano subito balzati in piedi.

– Cosa hai veduto, Meopo? – chiese il greco, alzando gli sguardi verso la terrazza.

– Padrone – disse il negro – vedo una barca a vela, una *dau*, avanzarsi lentamente verso la costa.

– Che sia ancora quella dell’arabo? – disse Ottone.

– È possibile – rispose il greco. – Verrà a sorvegliarci. Andiamo sulla terrazza.

Salirono la scala esterna che conduceva sulla cima della casa e giunti lassù guardarono verso il mare.

Il sole era tramontato, però vi era ancora luce sufficiente per poter scorgere una barca navigante sulla placida superficie dell'oceano.

Bastò quindi un solo sguardo ai due europei, per accertarsi di non essersi ingannati. La *dau* che aveva cercato di arrestarli appena fuori da Zanzibar, navigava a meno d'un chilometro dalla costa, passando in quel momento precisamente dinanzi alla villetta del greco.

Essendo il vento molto debole, s'avanzava lentamente, fingendo di dirigersi verso il sud.

– Ci spiano – disse Matteo. – Essi devono essersi informati.

– Che sia la *dau* d'Altarik?

– Sì, Ottone. Un marinaio come me, non può ingannarsi.

– E cosa vogliono ancora questi arabi?

– Saranno curiosi di sapere cosa facciamo, e se prepariamo qualche spedizione per andare in cerca del tesoro. Sospettano qualche cosa, mio caro professore.

– Se avessi già il pallone gonfiato, mi divertirei a fracassare il loro legno.

– In quale modo?

– Lasciando cadere sulla loro navicella una bomba carica di dinamite.

– Hai portato con te anche qualcuno di quei tremendi ordigni di distruzione?

– Un paio. Ho pensato che potevano esserci utili per spaventare le tribù africane.

– Che uomo previdente!

– Guarda, la barca torna indietro.

– Non vuole allontanarsi da questa spiaggia – disse il greco.

– Non vorrei che gli arabi approfittassero delle tenebre per sbarcare e venirmi a guastare i palloni.

– I miei servi rimarranno in sentinella tutta la notte. Ho già ordinato a loro di guardare rigorosamente la spiaggia.

Vedendo che la barca riprendeva il largo, ridiscesero nel cortile e fecero sparire rapidamente la cena.

Verso le dieci, non vedendo più la *dau*, si ritrassero nelle loro stanze mentre i negri si mettevano in sentinella attorno alla villa, spingendosi di frequente verso la spiaggia.

Contrariamente ai loro timori, poterono dormire tutto di un fiato, senza venire disturbati da alcun allarme.

Verso la mezzanotte la *dau* era ricomparsa presso la casa, poi udendo il «chi vive» dei negri, aveva ripreso il largo dirigendosi verso Zanzibar.

Nessun altro incidente aveva turbato la guardia dei negri.

Al mattino per tempo, i due europei si rimettevano al lavoro per finire di montare il treno aereo.

Aiutati dai negri, i quali avevano potuto dormire qualche ora dopo l'alba, avviarono solidamente i diversi pezzi del telaio riunendo tutti i quadri di legno con aste di ferro. Disposero quindi i palloni dentro i loro diciassette ripari, quindi collocarono a posto i due altri motori, le eliche ed il timone e le due macchine, le quali dovevano appoggiare all'estremità posteriore della piattaforma.

Alla sera tutto era pronto. Non mancava che gonfiare i palloni.

Anche le casse contenenti le provviste, le armi, le munizioni, i materassi che dovevano servire da letto, le tende per ripararsi dal sole e dalla pioggia, erano state messe in buon ordine sulla piattaforma.

Ottone, da alcune casse, rimaste ancora sotto una tettoia, fece levare parecchi cilindri di acciaio, lunghi ciascuno un metro, con un diametro di settanta centimetri, contenenti l'idrogeno immagazzinato a grande pressione.

Una dozzina di quei cilindri furono collocati sulla piattaforma e gli altri sotto i palloni, i quali erano forniti all'estremità inferiore d'un tubo di gomma.

Il tedesco, fatto legare il treno aereo ai quattro alberi di cocco, adattò uno di quei tubi all'estremità d'un cilindro fornito di valvola e cominciò il gonfiamento.

Quell'operazione richiese ben cinque ore. Alla mezzanotte tutti i palloni erano gonfiati ed il treno volante tendeva le corde che lo trattenevano minacciando di spezzarle.

Come il tedesco aveva detto, tutto l'insieme presentava la forma d'un immenso cilindro, della superficie d'un mezzo ettaro, con cinquecento metri cubi di gas.

Non restava che accendere le macchine, mettere in moto le due grandi eliche e tagliare le funi.

– Cosa ti sembra? – chiese il tedesco, rivolgendosi verso il greco, il quale guardava, con viva ammirazione, quell’immenso pallone, pronto a lanciarsi fra gli spazi infiniti del cielo.

– È meraviglioso! – esclamò Matteo. – Non credevo che tu fossi riuscito a costruire un simile capolavoro. Sarà sicuro?

– Noi navigheremo come sull’acqua.

– Non vi sarà pericolo di fare un capitombolo?

– Il nostro treno conserverà un equilibrio perfetto e non cadrà.

– Allora faremo un viaggio superbo.

– E velocissimo.

– E le macchine con che cosa le accenderai?

– Con petrolio per ora, avendone portato quattro barili. Quando l’avremo esaurito, bruceremo legna, non avendo modo di sostituirlo sul continente africano.

– Non prenderanno fuoco i palloni?

– Non aver questo timore – rispose il tedesco. – Come vedi, son rinchiusi nel loro astuccio di tela impermeabile bagnata con una soluzione speciale che l’ha resa incombustibile.

– Accendi le macchine, Ottone. È già l’una e l’arabo ci aspetta.

– È questione di pochi minuti – rispose il tedesco. – E la *dau* si vede?

– È ritornata – rispose un negro. – Vigila a tre o quattro chilometri dalla spiaggia.

– La lasceremo indietro – disse Ottone.

Fece aprire un barile di petrolio, e diede fuoco ai due motori. Bastarono dieci minuti per ottenere la pressione necessaria.

– Andiamo – disse il greco. – È tutto pronto?

– Non manca nulla. Ho passato in rivista il carico.

– Anche le armi?

– Sì, Matteo.

– E le munizioni?

– Sono rinchiuse nelle loro casse.

– Ne avremo a sufficienza?

– Duemila cartucce e sei fucili *grass*, oltre le scuri ed i coltelli.

– Ti seguo – disse il greco, non senza un vivo tremito nella voce.

– Non hai paura?

– No, Ottone.

– Pronti a tagliare le corde! – gridò il tedesco, salendo nella piattaforma.

– Vi raccomando di vegliare sulla mia casa – disse il greco. – Fra due mesi io sarò di ritorno.

– Buon, viaggio, padrone! – gridarono i servi.

– Tagliate! – comandò il tedesco.

Le quattro funi che lo trattenevano agli alberi caddero a terra contemporaneamente ed il treno aereo si levò maestosamente in aria, fra le grida di stupore e anche di terrore dei servi.

Essendosi il gas subito condensato a causa della frescura della notte, il treno aereo non salì che per centocinquanta metri, altezza che doveva superare immensamente ai primi tepori del sole.

Ondeggiò un momento in balia del venticello che soffiava irregolarmente; poi, sotto la spinta delle due eliche messe subito in funzione e guidato dall'immenso timone montato di tela su un telaio di forma triangolare, prese la rotta in direzione di Zanzibar, scorrendo a breve distanza della costa.

Il greco, durante quell'ascensione, non aveva pronunciato una parola. Si era tenuto stretto al bordo della navicella guardando, come trasognato, l'immenso pallone che si librava sopra il suo capo.

La voce del professore lo strappò da quella contemplazione.

– Ebbene, cosa ne dici, Matteo? – chiese.

– Io dico che il tuo treno è semplicemente meraviglioso e che il tesoro promesso dall'inglese è ormai nostro – rispose il greco. – Io m'inchino dinanzi al conte Zeppelin ed a te.

– Ti senti sicuro?

– Sicurissimo.

– Non hai più paura d'una caduta?

– Nessuna.

– Allora andiamo a prendere l'arabo.

– Lo guiderai proprio sopra la terrazza, il tuo treno?

– Non vedi come obbedisce al timone? Se vuoi, possiamo marciare anche contro vento e fare le più ardite evoluzioni.

– Meraviglioso! Straordinario! Non credevo che tu avessi potuto far un simile capolavoro.

– Eppure è una cosa semplicissima.  
– Quando giungeremo sul continente?  
– Domani a mezzogiorno, se il vento ci aiuterà.  
– Con quale velocità avanziamo?  
– Avendo il vento di traverso, ora non percorriamo più di dodici o tredici miglia all’ora; quando però metteremo la prora verso l’ovest, faremo senza fatica le nostre trenta e fosse quaranta miglia.

– Ah! Guarda la *dau*!

– Dell’arabo?

– Sì, Ottone.

– Cosa fa?

– Si è messa alla vela e lancia dei razzi.

– Si vede che cerca di segnalarci a Zanzibar. Sarà troppo tardi.

– È rimasta già molto indietro.

Il tedesco si curvò sull’orlo della piattaforma e guardò verso il sud. Sulla bruna superficie del mare si vedeva la *dau* correre a tutte vele spiegate, dirigendosi verso il nord. Cercava di gareggiare col treno aereo, perdendo invece via ad ogni istante.

– Lasciamola correre – disse il tedesco. – Quando giungerà a Zanzibar, El-Kabir ed i suoi due servi saranno con noi.

– Ottone, tu ti sei dimenticato una cosa?

– Quale? Ho imbarcato tutto, perfino la zavorra.

– Noi non abbiamo dato ancora un nome al nostro pallone.

– È vero, Matteo.

– Lo chiameremo *Germania*.

– Sia – rispose il tedesco, sorridendo. – Attento, Matteo! Vedo i sobborghi di Zanzibar.

– Di già?

– Camminiamo, mio caro.

– E a me sembra invece che il tuo treno sia immobile e che sia la costa che fugga.

– Produce sempre questo effetto in chi naviga in un pallone.

Occupati dei due motori tu.

– Ho pratica di macchine.

– Allora tu sarai il nostro macchinista.

– E tu il capitano.

– E l’arabo, allora?

- Lo nomineremo cuoco.
- O l'accendi pipe – disse il tedesco.
- Come vuoi, amico.

L'aerotreno intanto si comportava splendidamente, tanto da assicurare ormai interamente il greco.

Spinto dalle due grandi eliche d'alluminio, le quali compivano novantadue giri al minuto, s'avanzava celermente senza subire la più piccola scossa e senza perdere una linea del suo equilibrio.

Il tedesco, per accertarsi dell'obbedienza del timone, ora lo spingeva verso terra, facendolo volteggiare sopra pianure sabbiose ed ora verso il mare, descrivendo soventi dei bruschi angoli. Tutte quelle evoluzioni riuscivano perfettamente con grande soddisfazione del suo costruttore.

– Funziona stupendamente – disse il tedesco. – Ha superato le mie previsioni.

– Non ti aspettavi tanto?

– Non credevo che fosse così obbediente col timone. È vero che il vento è debole.

– E se fosse invece forte? – chiese il greco.

– Forse riusciremmo egualmente a farlo manovrare con pari successo. Guarda, Matteo, navighiamo sopra le prime case di Zanzibar.

Il greco si curvò sul parapetto. Al di sotto del pallone le case e le viuzze della città commerciale volavano rapidamente. Erano tutte buie, non essendovi fanali a Zanzibar, e deserte, essendo appena le due del mattino.

Guardò in direzione della penisola e vide su di una terrazza brillare alcuni lumi.

– È la casa di El-Kabir – disse. – L'amico ci aspetta.

– Vedo i lumi – aggiunse il tedesco. – Prepara la scala di corda che si trova arrotolata dinanzi alla piattaforma.

– Se gettassimo invece un'ancora?

– È inutile, potendo io fermare il mio treno. Presto: siamo già quasi sopra la terrazza.

Arrestò le due eliche, lasciando che il treno si avanzasse per solo impulso, poi gridò:

– Getta, Matteo!



La scala di corda cadde precisamente sulla terrazza illuminata mentre la *Germania* si arrestava.

- Siete voi, amici? – gridò una voce commossa e tremante.
- Salite, El-Kabir! – gridò Matteo.
- Vi è pericolo?
- Nessuno.
- Non fuggirà il pallone?
- Rimarrà fermo. Hai condotto i due negri?
- Sono con me.
- Salite: abbiamo fretta.
- Vengo – rispose l'arabo aggrappandosi alla scala.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Budda  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)